

Inibiti alla danza

Non so se vi è mai capitato di fare questa esperienza, cioè di vedere un gruppo di persone ballare, persone di diversa provenienza geografica e culturale. Può capitare nei luoghi di vacanza, nelle crociere – viaggiando insomma. In situazioni del genere più volte mi è venuto di osservare che la maggioranza degli europei, in una danza di qualsiasi tipo, offre uno spettacolo piuttosto impacciato e goffo. Insomma, il confronto tra un europeo e un africano, per esempio, va quasi sempre a vantaggio dell'africano. Ma la cosa ancora più singolare è che anche quasi tutti i musicisti europei sono pressoché incapaci di qualsiasi movimento spontaneo di danza. Sembra un paradosso ma è vero: i musicisti, salvo qualche eccezione, non sanno ballare. Il caso paradigmatico a questo riguardo è quello di Johann Strauss figlio, il re del valzer, che – a quanto pare – non sapeva ballare né il valzer né qualunque altra cosa.

Credo che l'origine di questo singolare fenomeno, che mi sembra tipicamente occidentale, sia da ricercarsi nel Cristianesimo. Questa religione che ha proibito l'uso rituale, liturgico della danza. Ciò perché i padri della Chiesa hanno sempre considerato la musica come qualcosa di potenzialmente pericoloso, a causa della sua capacità di distrarre e di agganciarsi alla sensualità. Ma mentre la musica in qualche modo può essere purificata dalle pulsioni viscerali e carnali che è atta a produrre, con la danza è certo molto più difficile farlo. La danza è fisicità, inevitabilmente. È per questo che il Cristianesimo l'ha espulsa dalla liturgia senza possibilità di appello. La danza fa parte della ritualità di molte religioni – ma non sicuramente di quella cristiana.

Credo che i risultati di questo atteggiamento, di questa inibizione generalizzata che si è diffusa nella nostra cultura attraverso la religione dominante, si vedano in numerose manifestazioni della vita sociale. Non mi pare un caso che nelle discoteche, notoriamente, circoli la droga – certo per numerose e diverse ragioni. Tra queste probabilmente c'è il fatto che, anche in ambiente giovanile l'inibizione culturale alla libera espressione motoria della fisicità sia tanto forte da avere spesso bisogno di un aiuto esterno per essere superata.

E poi c'è il mondo della musica seria, quello della musica classica. Al pubblico si chiede di ascoltarla nell'immobilità più completa. Anche ai musicisti si chiede di suonarla senza rispondere troppo col proprio corpo alla ritmicità del brano che eseguono. Ricordo che un insegnante di pianoforte, quando mi colse a battere il tempo col piede mentre suonavo, mi disse: «il ritmo lo devi avere in mente e non nei piedi»! Una frase che rivela atteggiamenti profondi della nostra cultura. Il senso del ritmo, della fisicità del ritmo, è talmente perso da essere oramai un fatto puramente mentale, talmente sublimato nella musica seria che in effetti, se per caso un brano da concerto ci facesse venire voglia di muoverci e di ballare, allora quasi tutti noi avremmo in fondo il sospetto che non si tratti veramente di musica seria. La musica

seria non si balla. Anche il jazz, che originariamente era musica da ballo, da quando si è cominciato a prenderlo sul serio, a considerarlo arte, non si balla più!

Ma naturalmente succede ben di rado che a un concerto di musica classica ci venga voglia di ballare perché, come dicevo, i compositori stessi questo senso fisico del ritmo non c'è l'hanno più. È qualcosa che la nostra cultura ha in buona parte perso nel corso dei secoli. E poiché non si può dare ciò che non si possiede, ne deriva che la maggior parte della musica occidentale di oggi (quella seria principalmente), è incapace di darci col ritmo sensazioni forti. Beninteso: non mancano le durate, lunghezze di suono o le pause, quello che manca è il "Ritmo", quello con la R maiuscola. E nella maggior parte della musica colta, dopo Webern, quel poco che era riuscito a sopravvivere si è addirittura frantumato del tutto. In termini eleganti potremmo dire che si è intellettualizzato, si è sublimato – di fatto ha perso ogni fisicità residua. Pare quasi che la scuola di composizione serva ormai a questo: a fare perdere ai futuri compositori quel senso del ritmo (fisico e sensuale) di cui per accidente fossero ancora in certa misura portatori. Quando penso a questo durante un concerto mi pare proprio che il compositore dall'alto della sua avventura intellettuale riversi su di noi pubblico tutto il non-ritmo che si è accumulato nella sua personalità nel corso del lungo addestramento compositivo che ha subito.

Non resta dunque che ascoltarlo nell'immobilità più assoluta.
Non muovetevi per carità!

Marcello Sorce Keller